

U domenica

Luther King

UN MARTIRE DELLA PROTESTA NEGRA

Giovanni Cesareo

Martin Luther King è oggi il nome di un martire: si iscrive in testa alla lunga lista di migliaia di nomi di negri assassinati o massacrati dalla furia razzista. Ma la uccisione di Luther King testimonia della crisi radicale che ormai investe la «democrazia» e la società americana, la dilania, ne mette a nudo fino in fondo la natura violenta e oppressiva. Martin Luther King era un teorico della non-violenza, era premio Nobel per la pace: ma ormai «questa America» aveva paura anche di lui.

«La minirivoluzione di Memphis è stata solo una debole eco del tuono che squassò Newark e Detroit l'anno scorso. Ma la lezione di Memphis è stata ugualmente preoccupante. Per la prima volta in un decennio di agitazione non violenta, il premio Nobel King ha perduto il controllo di una dimostrazione nel momento stesso in cui essa si è rovesciata per le strade: è un esempio di ciò che potrebbe accadere a Washington, alla fine del mese, quando King riurirà, com'è nei suoi piani, migliaia di negri poveri per premere sul Congresso per maggiori stanziamenti contro la povertà». Questo ha scritto *Newsweek* nel numero che è uscito appena tre giorni prima dell'assassinio di King. Nemmeno le manifestazioni programmaticamente pacifiche, dunque, possono offrire «garanzie», oggi, negli Stati Uniti: non c'era più posto nemmeno per King, il sistema.

Malcolm X disse una volta: «Il sistema economico e politico di questo Paese è assolutamente incapace di produrre libertà, giustizia, uguaglianza e dignità umana per i ventidue milioni di afroamericani». «Non vede una possibilità di rigenerazione del sistema?» gli aveva chiesto Penn Warren, che lo intervistava. «No», aveva risposto seccamente Malcolm X. Tre mesi dopo veniva assassinato.

Ma Luther King non la pensava così. Allo stesso Penn Warren aveva dichiarato: «La nostra è una rivoluzione per entrare. Credo che lei abbia abbastanza ragione quando dice che obiettivo delle rivoluzioni è sempre stato quello di distruggere qualcosa. Il negro insegue cerca di entrare nella linea maestra della vita americana».

Con queste idee egli aveva cominciato a predicare la non-violenza e aveva dato inizio, in quel famoso dicembre 1955, a Montgomery in Alabama, ad una nuova fase della lotta dei negri americani: la lotta che doveva poi diventare popolare in tutto il mondo con le sue

marce pacifiche, i suoi canti, i suoi *sit-in*, i suoi *be-in*. King era un pastore e predicava in chiesa: passò a predicare, con lo stesso spirito, nelle piazze. All'inizio, la sua non era ancora una «filosofia»: ma la forza delle sue convinzioni, il suo coraggio personale, la sua volontà di mettere in moto la sua gente erano saldissimi. Il movimento da lui iniziato ebbe un valore decisivo: rappresentò, nella storia dei negri americani, il primo impegno di massa nell'azione diretta. Alleanandosi nelle tecniche della non-violenza, i negri rafforzarono la loro coscienza, svilupparono il loro spirito organizzativo, dimostrarono senza equivoci che non avevano paura dei loro oppressori. Il movimento si ramificò: si gettarono le basi per i futuri sviluppi. Si formarono nuovi quadri: giovani come Carmichael e Rap Brown: le loro prime esperienze nelle file delle organizzazioni come lo SNCC, impegnate sulla linea di Luther King. Attorno a Luther King e al suo movimento si sviluppava nel mondo un'ondata di solidarietà; l'attenzione si polarizzava sulla questione negra.

Con la pratica della non-violenza Luther King intendeva scardinare la logica del sistema, di un sistema che sorgeva dalla violenza e di violenza si era sempre nutrito. Puntava a mettere in crisi la «coscienza bianca». Ma il suo si dimostrò solo un sogno. La «coscienza bianca», negli Stati Uniti, non entrò in crisi. Al contrario. Da una inchiesta condotta l'anno scorso risultava che, dopo anni e anni di movimento non-violento, l'87 per cento dei bianchi pensava che i negri «avevano occasionali crescenti», particolarmente nel campo dell'occupazione, e il 35 per cento riteneva addirittura che la discriminazione non esistesse più in nessun campo. In realtà, il divario tra negri poveri e bianchi era cresciuto ininterrottamente, rendendo l'oppressione razziale sempre più insopportabile; ma la demagogia ufficiale e le leggi approvate sotto la pressione del movimento non-violento bastavano a tranquillizzare la «coscienza bianca». Un tipico commento di una casalinga di Madison Heights, nel Michigan (Stato del nord), riportato nell'inchiesta, era: «Essi (i negri) hanno tutto quello che ho io, e alcuni hanno anche di più».

King sapeva che non era così; lo sapevano, per diretta esperienza, soprattutto i milioni di negri poveri che vivevano in condizioni disumane. Anche per questo, l'unità di razza che il movimento di Luther King sembrava aver stabilito, era solo apparente. I negri benestanti chiedevano di essere ac-

cezzati in una società per entrare nella quale possedevano di possedere i titoli necessari (denaro, educazione, prestigio); i milioni di negri poveri sapevano di non aver alcun titolo per la «integrazione».

Così, il movimento mutava fisionomia a mano a mano che si andava sviluppando. Nel 1966, nel corso della marcia non-violenta di Jackson, quando i razzisti colpirono una donna incinta, la collera esplose: fu in quella occasione che venne lanciata la parola d'ordine del «Potere nero». Entrarono in scena i ghetti delle grandi città del Nord (il movimento di King aveva investito quasi esclusivamente le aree del razzismo tradizionale, nel «profondo Sud»); cominciarono le «estati calde», la rivolta della quale erano protagonisti i negri poveri. Gli abitanti dei ghetti sapevano per esperienza che le leggi erano insufficienti: spesso vivevano in città ove ogni discriminazione era stata da tempo abolita legalmente, in città che venivano considerate modelli di convivenza razziale — come Detroit — e soffrivano ugualmente dell'oppressione e dello sfruttamento. Al la barriera di razza si era saldata quella di classe: questa era la logica del sistema.

Nel movimento si aprì una nuova fase: Luther King venne criticato dai nuovi *leaders* del «Potere nero» e anche da parecchi intellettuali negri; la sua posizione sembrava indebolirsi. Ma King cercava di capire quel che stava accadendo: pur tra le molte contraddizioni che lo travagliavano — e che era non anche il riflesso delle contraddizioni che obiettivamente esistevano nello stesso movimento e nella realtà — egli si rendeva conto delle ragioni del «ribelle» e cercava di rimanere legato alla sua gente. Vedevo che le sue rivendicazioni rimanevano inascoltate. In un suo articolo sul «Potere nero», pur mantenendosi critico verso le nuove forme e i nuovi obiettivi di lotta, scrisse: «Il nuovo stato d'animo è nato da una frustrazione rabbiosa che non riguarda solo quei pochi che ne fanno uso per giustificare la violenza. Milioni di negri sono frustrati e in collera perché le promesse stravaganti fatte meno di un anno fa (l'articolo è del 1966 n.d.r.) sono adesso oggetto di derisione. La incoerenza, la riluttanza, la pusillanimità degli uomini al potere comunicano al negro disperato l'impressione che una soluzione reale sia lontana, irraggiungibile. Molti negri hanno abbandonato la fiducia nella maggioranza bianca, avendo constatato che il «potere bianco» con il suo controllo totale, li ha lasciati a mani vuote». E già nel 1964 aveva detto: «Se, per esempio, la legge per i diritti civili venisse annacquata, se

«Gli americani neri sono stati pazienti e forse potrebbero continuare ad esserlo se gli fosse consentito di sperare ancora un poco. Ma ovunque "il tempo sta giungendo al suo termine", come dicono le parole di uno dei nostri spirituals... L'America bianca si è permessa di mostrarsi indifferente al pregiudizio razziale e alla disuguaglianza economica. Ha trattato queste cose come mali superficiali, ma ora si risveglia alla realtà di una malattia potenzialmente fatale...».

Martin Luther King

«No, io non sono un americano. Io sono uno dei 22 milioni di uomini neri che sono vittime dell'americanismo. Uno dei 22 milioni di uomini neri che sono vittime della democrazia, che non è altro che ipocrisia mascherata. Per questo io vi parlo qui non come americano, o come patriota... Io vi parlo come vittima del sistema americano. E io vedo l'America attraverso gli occhi della vittima. Non vedo nessun sogno americano: vedo un incubo americano...».

Malcolm X



il negro pensasse che non può far altro che passare da un ghetto all'altro, la disperazione sarebbe talmente grande da rendere arduo il mantenere la lotta nei limiti della non-violenza. Dipende insomma dalla capacità dei dirigenti bianchi di riconoscere che questo problema deve essere risolto, e risolto in gran fretta». Ma i dirigenti bianchi non hanno né la capacità, né la volontà, né la possibilità di risolvere il problema: è il sistema che è assolutamente incapace di produrre libertà, giustizia, eguaglianza e dignità».

Luther King non era mai stato un marxista; la sua predicazione aveva un timbro religioso: ma Luther King era legato alla sua gente e aveva cominciato, lui, ad agire per cambiare le cose. Pur esitando pur manifestando riserve sulle rivolte dei ghetti, pur continuando a sperare nel «sogno americano», egli rafforzò la sua protesta, denunciò aspramente le responsabilità dell'amministrazione Johnson, non cessò di organizzare manifestazioni e di capeggiarle, anche affrontando personalmente il carcere. Si schierò contro l'aggressione al Vietnam, trovando in questo, pur da posizioni diverse, un punto di coincidenza con il «Potere negro» e con la «nuova sinistra». Agiva secondo il suo metodo e la sua «filosofia» ma agiva e continuava a muovere folle di negri.

Ma — anche nel quadro della crisi generale della società americana — la questione razziale era ormai giunta almento all'osso, che qualunque cosa si muova, rischia di esplodere. King organizzava le manifestazioni non-violente per l'«integrazione»: ma alle manifestazioni partecipavano i negri che rifiutavano l'«integrazione» e non intendevano più sopportare la violenza dei razzisti. Le manifestazioni minacciavano di esplodere: a Memphis l'esplosione è avvenuta. E così, il sistema non ha avuto più spazio nemmeno per Martin Luther King: nemmeno il suo grande prestigio lo ha salvato. La pallottola che lo ha colpito a morte è scaturita dalla logica di una società che non vuole e non sa «risolvere il problema e risolverlo in fretta».

Ma le pallottole possono uccidere gli uomini; non hanno mai ucciso le idee, né la volontà di lotta degli oppressi. Le bombe sganciate sul Vietnam hanno lacerato il Paese che mandava i suoi aviatori a sganciarle; la pallottola che ha ucciso Luther King si conficca nel cuore del sistema che ha generato l'assassinio. E questo, oggi, non lo sentono solo i negri che, in tutti gli Stati Uniti, hanno risposto all'uccisione di King insorgendo. Cominciano ad avvertirlo — ancora faticosamente, ancora confusamente, ma sempre più pesantemente — anche quei bianchi che sono maciati dalla «grande società».

Nell'ultimo discorso, pronunciato prima di morire, Malcolm X disse alcune parole che, oggi, potrebbero figurare come epitaffio sulla tomba di Luther King e rappresentano più che mai la speranza di tutti coloro che sperano in un'altra America: «Ci sono vari tipi di persone che ne hanno abbastanza della situazione attuale e di come vanno le cose. Vi sono negri che ne hanno abbastanza, vi sono bianchi che ne hanno abbastanza. Verrà il giorno in cui i bianchi che ne hanno veramente abbastanza — non parlo di quei bianchi che si atteggiavano a liberali e non lo sono affatto — sapranno stabilire un corretto tipo di rapporti con i negri che ne hanno abbastanza: allora avverrà un'azione coordinata e vi saranno grandi cambiamenti».



Una delle ultime manifestazioni di Memphis: «Io sono un uomo», dicono i cartelli